



## Sono ricevuto, dunque sono

di Giuseppe Merlino

Lo snobismo, come l'eleganza o la distinzione o lo stile, restano fenomeni e fatti sociali alquanto sfuggenti; sono parole che usiamo disinvoltamente parlando e ci paiono evidenti, ma se, interrompendoci, ci mettiamo a riflettere per definirle allora la chiarezza si appanna e i concetti vacillano.

La letteratura romanzesca, credo, e Proust sopra tutti, hanno offerto descrizioni indimenticabili di alcune figure di snob, dei loro sogni, sofferenze e strategie, e restano il "documento" più ricco su cui ragionare. Io mi limiterò a formulare delle ipotesi che mi piacerebbe affidare a ricerche altrui.

Lo snobismo, a modo suo, è un esercizio spirituale che mobilita, affina e orienta l'immaginazione dell'esercitante (= l'apprendista snob) per renderlo più bramoso del "mondo" e delle sue pompe, e anche sempre più esigente (fino al momento in cui scoprirà che il mondo è il *royaume du néant* o, meno drasticamente, un miraggio). L'esercizio dello snobismo insegna a chi lo pratica l'umiltà dell'apprendimento, la pazienza dell'attesa, la decifrazione di segnali spesso minuscoli, ma anche l'orgoglio dell'impresa di innalzare se stessi, tentata in solitudine e nel silenzio dell'immaginazione. L'esercitante snob impara anche ad affrontare lo splendore seduttivo delle apparenze e la loro dolorosa incertezza, così come si allena a inseguire oggetti armoniosi e vuoti, rituali, magici o cerimoniali, e privi di funzioni: tutto quello, insomma, che non si ottiene per merito e volontà, ma per privilegio e passione. Sperimenta, dunque, la precarietà e l'arbitrarietà.

Lo snobismo è una forma di ascesi, come ascetico è il compito della padrona di casa, secondo Balzac, o l'eleganza che si raggiunge eliminando e rifiutando, secondo il barone di Charlus. Un'ascesi che produce un sapere sociale rivolto alle forme della relazione e non alle sue funzioni, un sapere dell'"intrattenimento civile" (Vincent Descombes) che può essere appreso con il desiderio, l'imitazione e la frequentazione dei mondi favoleggiati e poco accessibili. Ma questa ascesi produce anche un perfezionamento di sé rendendo il desiderio di socievolezza più immaginario e astratto, più esigente e quasi incontentabile nella sua crescente richiesta di purezza da ogni intrusione materiale, e riconoscendo nelle relazioni sociali concupite una fonte di erotizzazione, un rinvigorimento dell'immaginazione e un incremento romanzesco della vita.

Lo snobismo è l'immensa speranza (René Girard) che cura la grande sofferenza simbolica nata dal sentimento della propria nullità o inferiorità ontologica. Lo snob sperimenta dolorosamente la propria inconsistenza, la attribuisce alla destinazione sociale errata che gli è toccata in sorte, affabula, se può, un diverso "romanzo familiare" e si adopera perché questo coincida poi con la propria biografia. All'origine c'è un'esclusione, alla quale bisogna rimediare ritornando nei luoghi mitici ed esclusivi ai quali si sa di appartenere. Perché quei luoghi sarebbero esclusivi e caparbiamente difesi se non fossero salvifici? Perché Oriane de Guermantes sarebbe così implacabile e imperscrutabile nei suoi inviti se durante i tè, a casa sua, non si celebrassero misteri degni del Graal?

Questa certezza interiore traccia un itinerario per lo snob e gli indica una meta: riuscire a far parte dei salvati; questa è l'epoca in cui nell'immaginazione dello snob fiorisce *tout un printemps social* (Proust), il cui *cogito* potrebbe formularsi così: "Sono ricevuto, dunque sono". Quello che mi pare interessante, in questa descrizione, non è tanto la meta, nelle varie forme legate ai desideri, quanto il processo di trasfigurazione che fa di un oggetto vuoto o superfluo un oggetto donatore di essere e di senso. Probabilmente lo studio della fiaba aiuterebbe a capire la struttura del fiabesco sociale.

Lo snobismo è una delle trame ancora attive del romanzo di formazione nel tempo delle moltitudini; e la sua domanda oggi sarebbe: come distinguersi dentro *l'immensité disparate de la bourgeoisie* (Proust)? o in quella *obscurité immense* in cui vive immerso Julien Sorel che sopravvive solo contemplando *ce qu'il s'imaginait trouver un jour à Paris*

(Stendhal)? Ovvero come districarsi dalla, e nella uniformità invasiva della middle class sovrana? Questione già posta dal geniale Tocqueville osservando la democrazia americana, e ribadita oggi dal fiorire dell'*exclusive* di massa, o da un motto come *I'm different* stampato identico su milioni di T-shirt.

Attenuatesi le differenze concrete tra gli individui, sono insorte le differenze simboliche o astratte, scriveva Girard nel 1961. È ancora così? A me pare che la rivalità tra simili, le disparità insignificanti che prendono proporzioni mostruose, i cataclismi provocati dal risentimento endemico, e ogni altra forma di competizione invidiosa siano tuttora all'ordine del giorno. Lo snobismo, introducendo su questo scenario torbido un elemento di frivolezza – lo snob insegue l'oggetto superfluo e inaccessibile –, e uno spirito di selezione sempre più affinato, ha il doppio "merito" di rendere la vita emozionante e poetica trasferendola dalla lotta al gioco per una posta (quasi) impossibile e, pur partendo da una passione del futile, di costruire un gusto e una pretesa per la "qualità". Il romanzo di formazione, così inteso, racconterà la peripezia del consumatore eccentrico, del traghettatore tra gruppi e ceti sociali vari, del critico incontentabile degli stili di vita, della "vittima" sedotta da miraggi simbolici (d)istruttivi, e del decifratore del libro della propria interiorità sempre interpolato dalla presenza degli altri.

PHILIPPE JULLIAN, *Dizionario dello snobismo*, ed. orig. 1958, trad dal francese di Anna Cuccu, pp. 220, € 16, La Lepre, Roma 2008

ANTONIUS MOONEN, *Snob appeal. Lo snobismo dei sensi*, ed. orig. 2000, trad. dal francese di Guya Parenzan, pp. 233, € 14, Castelvocchi, Firenze 2008

WILLIAM M. THACKERAY, *Il libro degli snob*, pp. 300, € 17, Mursia, Milano 2008

C'è un momento narrativo, nella *Recherche*, studiato da Vincent Descombes nel suo *Proust, philosophie d'un roman* (1987), in cui il narratore si trova nel Grand-Hôtel di Balbec; questo elegante luogo di villeggiatura è l'anti-Combray: nel villaggio di Combray tutti conoscono tutti e sanno bene dove collocarli, qui, al mare *on ne connaît pas ses voisins*. È lo smarrimento, l'incertezza, la perdita di ogni beneficio di ereditati prestigii; come dirà Jacques Dubois (*Pour Albertine. Proust et le sens du social*) (1997), per il narratore l'esperienza di Balbec segna l'ingresso simultaneo nella modernità e tra la media borghesia disinibita e spregiudicata delle fanciulle in fiore. Intanto, però, bisogna pur decidere che cosa fare della "socievolezza", e due strade sembrano aprirsi dinanzi a Marcel. La prima avrebbe come modelli o un piccolissimo gruppo di giovani che fa *bande à part* e non si cura di nessuno, o l'altezzosa coppia di M. de Stermaria e figlia che scoraggiano ogni approccio, e sarebbe la scelta di una simulata indifferenza da sostenere con un certo eroismo, nella prospettiva di conseguire una posizione eminente e enigmatica tale da incuriosire gli altri e spingerli a fare delle rispettose avance. Ma per questa scelta bisogna avere un animo forte e "stoico" come è richiesto dalla strategia del dandismo.

La seconda via possibile è una strada "subalterna" di richiesta di favori e di protezione, e implica una strategia che, riconosciute sia la debolezza della propria posizione e sia l'incapacità di praticare l'indifferenza, cerchi di volgerle a vantaggio del proprio fine sottomettendosi apertamente a una potenza tutelare, di cui si ricerca il prestigio legittimante. Il narratore troverà questa potenza benevola in una gran dama, ospite dell'hotel e già compagna di collegio di sua nonna, la marchesa di Villeparisis, dalla cui frequentazione egli si aspetta un *prestige immédiat*, e cioè una benefica e pacificante collocazione sociale e un vero e proprio rimpatrio. Al *qui suis-je?* dei moderni, lo snob aggiunge una domanda minore ma rivelatrice di paure radicali: *où suis-je?*

Ma ritornando brevemente all'espressione proustiana di quel *prestige immédiat* atteso dal narratore

per la propria assunzione nella sfera di irradiazione socialmondano della marchesa, vorrei solo notare quanta parte di magia pura e semplice sia contenuta nell'espressione usata: ottenere il massimo con la minima iniziativa, contando sul favorevole esito di un impenetrabile intreccio di cause, condizioni, occasioni e incognite. Ma quel che è "impenetrabile" a monte, diventa a valle, e cioè a beneficio ottenuto e ingresso consentito, perspicacia della potenza favorevole, indiscutibilità dei propri meriti, brillantezza della persona, riconoscimento dovuto alle proprie qualità ecc. Un magnifico ristoro narcisistico.

Il sentimento intimidente dell'invalidità delle distanze si è mutato meravigliosamente in una percezione di benevolenza premurosa e sincera; l'indimenticabile fenomenologia dei vari modi di salutare della famiglia Guermantes illustra bene questo passaggio dall'estraneità ribadita agli esclusi (braccio teso, contatto breve delle dita, sguardo glaciale, stupore di vedersi abbracciati) a un'intimità con gli eletti che niente sembra poter saziare (premere, servizievolezza, sorrisi, occhiate di intesa, cenni vistosi di incoraggiamento ecc.).

Due scogli mettono a rischio questa euforica navigazione dello snob verso quella patria agognata ove si placano le più feroci alienazioni interiori. Il primo è rappresentato da una quota di inaffidabilità insita nella nuova patria raggiunta, e da un sentimento di instabilità dell'assimilazione conquistata: lo snob, consapevole dell'importanza del *tempo* accumulato, risente il difetto della freschezza recente della sua promozione che nessun sortilegio mondano o sofisticazione di galateo possono riparare. Lo snob agita penosamente dentro di sé l'odioso spettro del parvenu; e le "potenze" cui deve la sua cooperazione, mosse da un'istintiva ragione di stato, incoraggiano questa insicurezza dello snob e la permanente incrinatura del suo nuovo statuto, che fanno di lui un suddito docile oltre che un pari esigente.

Il secondo scoglio che si erge dinanzi allo snob fa parte della più generale sindrome della "fuga in avanti" delle procedure della "distinzione". Lo snob, raggiunta la meta, sia pure problematicamente, cancella gli anni di apprendistato, i dolori del giovane impetrante, le astuzie profuse nei labirinti delle occasioni mondane, e rende "naturale" la sua nuova posizione sociale: *come se fosse nata insieme con lui* (e il narratore gli suggerisce di osare perché il mondo non ha memoria). Ma se, da un lato, questa naturalità viene lesionata da un sentimento indiscreto della sua possibile revocabilità, dall'altro, la concorrenza di nuove reclute che premono dal basso è il *memento* fastidioso della sua stessa "carriera". Se lo snobismo diventa uno sport di massa – pensa lo snob "arrivato" – addio piaceri dell'esclusività e del privilegio. Bisognerà allora ricominciare l'industrioso lavoro che consiste nel tendere trappole e tagliole per gli aspiranti, raffinare le retoriche della derisione, del diniego, rafforzare la segretezza delle risposte giuste per i test di ammissibilità, aumentare l'*esprit de corps* tra i *beati possidentes* e gli altri; e così via.

Le parole d'ordine e le regole per un vittorioso ingresso tra i *pauci electi* cambiano repentinamente e immotivatamente sbaragliando i laboriosi e i diligenti; quel che sta a cuore allo snob è impedire l'idea stessa di una trasmissibilità di formule o ricette utili per un transito sociale in ascesa. Pur di conservare l'oscurità intorno alle proprie peripezie coronate da successo, e a quelle altrui somiglianti alle proprie, egli potrà anche danneggiarsi e abbandonare ambienti influenti e operosi per rifugiarsi tra i "grandi oziosi", intenti a edificare un prezioso "corpo" mondano.

Non è, dunque, nella raccolta di episodi, aneddoti, leggende o *bons mots* che si celebrano i fasti e i nefasti dello snobismo, e ancor meno nelle invettive moralizzanti e screditate dei fautori di relazioni tanto limpide quanto scialbe, ma la sua verità, per così dire, va cercata nelle perversioni appassionate ed erotizzate del legame sociale. ■

pmerlino@ocgsh.com